

Anno 5 - numero 11
Novembre 2003 - Diffusione gratuita

Direttore Editoriale: Mario Margheriti
Direttore Responsabile: Giancarla Massi
Comitato di Redazione: Silvana Scaldaferrì, Elisabetta Margheriti,
Silvia Margheriti, Liana Margheriti

Redazione: Via Campo di Carne 51
00040 Tor San Lorenzo - Ardea (Roma)
Tel. +39.06.91.01.90.05
Fax +39.06.91.01.16.02
e-mail: tslinforma@vivaitorsanlorenzo.it

Realizzazione: Consorzio Verde Torsanlorenzo
Antonella Capo

Stampa: CSR S.r.l.
Via di Pietralata 157, 00158 - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Velletri n. 15/2003 del 01.09.2003
Pubblicazione mensile del Consorzio Verde Torsanlorenzo
Via Campo di Carne, 51
00040 Tor San Lorenzo - Ardea (Roma)
Tel. +39.06.91.01.90.05
Fax +39.06.91.01.16.02
<http://www.vivaitorsanlorenzo.it>
e-mail: info@vivaitorsanlorenzo.it

Sommario

VIVAISMO

Frutti d'autunno in giardino	3
L'aumento delle palme resistenti al gelo	8
La romanità della palma	12
Potiamo con cura le nostre palme	13
La Camellia sasanqua	20
Fiori, bacche, colori...	23

PAESAGGISMO

Parco fluviale dell'Alcantara	24
-------------------------------	----

VERDE PUBBLICO

Villa Aldobrandini - un giardino pensile nel cuore di Roma	28
Proposta di regolamento del verde...	30

NEWS

Mostre, convegni, libri	31
-------------------------	----



Frutti d'autunno in giardino

a cura della redazione

...che cosa offre la natura se non la magia di mutare, meravigliare con l'alchimia delle stagioni, il profumo della terra che dona i suoi frutti maturi, le rigogliose piante che offrono la loro bellezza a noi esseri distratti. Ecco un'occasione per sapere di loro:

GLI AGRUMI

Il termine agrume deriva da "agro" cioè acido, e si riferisce al caratteristico gusto della polpa di un gran numero di frutti succosi, molto simili tra loro.

Arance, pompelmi, limoni, mandarini, bergamotti e altri agrumi che appartengono a specie diverse ma ad un unico genere botanico: *Citrus*.

Si tratta di piante sempreverdi, in forma di alberi o arbusti, quasi sempre munite di spine. Le foglie, di un verde lucente, sono provviste di ghiandole che secernono oli essenziali profumati. I fiori, sempre a cinque petali e bianchi, sono ricchi di nettare odoroso, che attira gli insetti che compiono l'impollinazione.

Il frutto del genere *Citrus* è una bacca detta esperidio. La buccia o epicarpo, di colore giallo "arancio" a maturazione, contiene delle piccole cavità ricche di oli essenziali, dotate anche di proprietà antibatteriche. All'interno il mesocarpo bianco, più o meno aderente all'endocarpo o polpa, fatta da tante vescicole succose, suddivise con una sottile membrana in caselle o spicchi. L'origine degli

agrumi è senz'altro dal lontano oriente. Anche se i Romani conoscevano già il limone, la loro grande diffusione nel Mediterraneo, dove hanno trovato condizioni climatiche favorevoli al loro sviluppo, si deve all'espansione araba verso l'occidente a partire dal 1100.

Necessitando di clima mite, gli agrumi si sono diffusi in tutte le aree mondiali comprese tra il 30° e 40° di latitudine nord e sud.

L'**arancio dolce** (*Citrus sinensis*) è l'agrumo più coltivato al mondo, seguito dal **pompelmo** (*C. x paradisi*) e dal limone (*C. limon*): tutti vengono consumati freschi o subiscono trasformazioni per ottenere succhi di frutta.

L'**arancio amaro** (*C. aurantium*) dà frutti non commestibili perché molto amari, viene invece utilizzato come portainnesto per varietà di agrumi meno robuste.

Il **mandarino** (*C. x nobilis*), originario della Cina meridionale, è caratteristico per il suo profumo.

Ne vengono sfruttati molti ibridi per prolungare la produzione oltre i mesi invernali. Un esempio è il **mandarancio** o **clementina**, che deriva dall'incrocio del mandarino con l'arancio amaro.

Il **cedro** (*C. medica*) ha uno scarso consumo fresco, la sua buccia, di notevole spessore, viene invece utilizzata per la produzione di canditi, sciroppi e bibite e nella fabbricazione dei profumi.

La **limetta** o **lime** (*C. aurantifolia*) è originaria dell'arcipelago malese e produce frutti con due tipi di polpa, dolce ed acida, utilizzate per confetture e come aromatizzanti.



Citrus limon (Limon)



Citrus x meyeri 'Meyer'



x *Citrofortunella microcarpa* (Calamondino)



Citrus medica 'Digitata' (Cedro "Mano di Budda")



Citrus aurantium 'Bigardia'



Citrus sinensis (Arancio)



Citrus x paradisi (Pompelmo)



Citrus sinensis (Arancio)



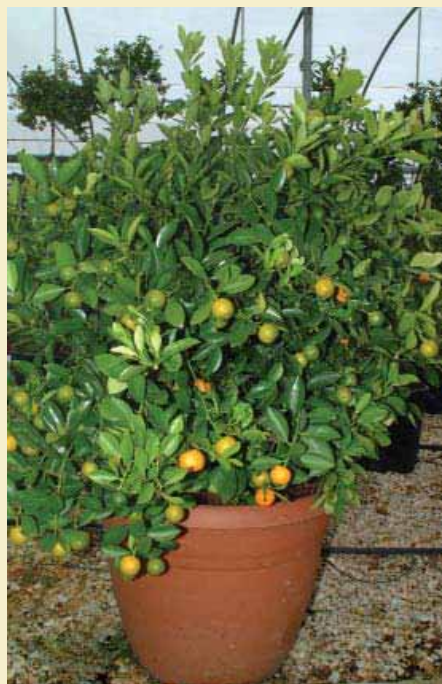
Citrus x nobilis (Mandarino)



Citrus limon (Limone)



Fortunella margarita (Kumquat)



x Citrofortunella microcarpa (Calamondino)



Castanea sativa (Castagne)



Corylus avellana (Nocciole)



Juglans regia (Noci)

LA CASTAGNA

Tipicamente autunnale, la castagna prende il suo nome da quello di un'antica città della Tessaglia, regione settentrionale della Grecia, che sorgeva al centro di estesi castagneti. La diffusione del castagno (*Castanea sativa*) ha poi interessato tutti i paesi del Mediterraneo ed alcune zone dell'Asia minore. Grazie alla sua adattabilità a temperature abbastanza fredde, in Italia si trova anche nelle zone appenniniche e prealpine.

Le castagne si distinguono di solito in castagne domestiche, o comuni, e marroni. Le prime sono più piccole, con buccia cuoiosa di colore intenso e forma schiacciata; i marroni utilizzati soprattutto in pasticceria – sono cuoriformi, di dimensioni maggiori, con buccia bruno rossiccia con striature e pellicola interna che si stacca completamente. Vengono consumate fresche o essiccate, dopo cottura o ridotte in farina.

LA NOCCIOLA

L'area di diffusione del nocciolo è molto ampia e comprende gran parte dell'Europa e dell'Asia minore, sua zona d'origine. È una pianta colonizzatrice perché, avendo esigenze modeste in fatto di terreno e di clima, si adatta a svariate condizioni ambientali.

Il nocciolo (*Corylus avellana*) si sviluppa come arbusto: accanto al fusto principale ci sono delle ramificazioni, che si chiamano polloni, a partire dalla sua base. Questa particolarità di formare rami rasoterra è sfruttata nell'allevamento dei noccioli a ceduo.

I fiori maschili e femminili non sono riuniti in un solo

organo della riproduzione ma sono sistemati in punti diversi della pianta. I più evidenti sono quelli maschili, che si formano in estate e sono ben visibili in inverno, quando mancano le foglie: sono gli amenti, anche detti gattini, di colore giallastro, penduli. I fiori femminili sono nascosti nelle gemme e sono poco visibili. La fioritura avviene a fine inverno-inizio primavera.

Le nocciole sono frutti del nocciolo. Raramente sono da sole, più spesso sono riunite a gruppetti, fino a cinque insieme. La nocciola è un esempio di frutto secco, in cui la parte più esterna, il pericarpo, è legnosa. Inizialmente di colore verdognolo e a maturità marroncino, essa è parzialmente ricoperta da un involucro fogliaceo a margine irregolarmente dentato. All'interno si trova il seme, la parte commestibile. Di consistenza croccante, è consumato allo stato fresco ma, per la maggior parte, allo stato secco.

LA NOCE

Il noce (*Juglans regia*) è l'albero della saggezza, simboleggia la fertilità e la longevità, inoltre dona forza nelle avversità della vita.

Quest'albero solitario cresce spontaneo nelle campagne. La pianta è molto longeva e può raggiungere anche i mille anni. I noci più antichi in Europa si trovano nei conventi, questi furono piantati dai monaci per uso terapeutico, usando il mallo e le foglie, per infusi e decotti, mentre il frutto serviva come nutrimento.

Il noce può arrivare ad un'altezza di 25 metri, e il suo diametro, alla base, misura da 1 a 2 metri.

La sua corteccia è liscia e grigio argentata sui fusti di



Diospyros kaki (Kaki)



Ziziphus jujuba 'Lang' (Giuggiolo)



Sorbus aucuparia (Sorbo)

giovane e media età.

Il fusto, diritto e vigoroso, a non grande altezza si suddivide in poche branche principali che formano la chioma ampia e arrotondata. I suoi fiori maschili sono raggruppati in numero rilevante sui rami dell'anno precedente, quelli femminili invece sono deposti a gruppi di pochi elementi all'apice dei rami dell'anno in corso.

Il frutto, di forma ovale, è formato da una parte esterna carnosa detta mallo e da una parte interna, la noce, formata da un guscio legnoso, in cui è racchiuso il seme o "gheriglio" commestibile e gustoso.

Sotto il noce la vegetazione è difficile: la sua ombra e le radici che camminano serpeggiando nel terreno rendono il suolo privo di vegetazione ai suoi piedi ed è per questo che vengono messi a dimora in quei posti in cui l'asperità del terreno non permetterebbe altre coltivazioni.

IL KAKI

È il frutto più colorato dell'autunno. Matura su di un albero di medie dimensioni (*Diospyros kaki*), la cui origine è asiatica: Cina, dove si trova ancora allo stato spontaneo, e Giappone, dove le varietà coltivate sono quasi mille.

In Italia si è diffuso solo alla fine dell'Ottocento. Nei nostri climi raggiunge la maturazione nei mesi da settembre a novembre, quando la polpa verdastra raggiunge il colore giallo-arancio, più o meno carico.

La buccia è molto sottile e la polpa tenera, a volte quasi liquida, deve essere consumata a completa maturazione: prima infatti il frutto è allappante, dà cioè la sgradevole sensazione di "legare i denti". Il fenomeno è dovuto alla

presenza di tannini, che hanno un effetto astringente sulle mucose della bocca e che vengono modificati da speciali enzimi presenti nel frutto maturo.

Il kaki è una bacca e mantiene attaccato al frutto il calice del fiore che lo ha generato. Da un punto di vista nutrizionale, il kaki è ricco di zucchero, con un tenore in glucosio fino al 15%, mentre più discreto è l'apporto proteico.

LE GIUGGIOLE

L'albero (*Ziziphus jujuba*) originario dall'Asia, è stato introdotto in Italia dai Romani: si trova coltivato e inselvatichito.

I fiori molto piccoli sono raggruppati in ciuffetti all'ascella delle foglie, il frutto è una drupa di colore marrone chiaro, poi rossastro con una polpa arrossata. I frutti sono diuretici e lassativi; si consumano freschi, specialmente quando sono avvizziti.

LE SORBE

L'albero ha un'infiorescenza color bianco, simile al sambuco, formata da svariati fiori a cinque petali i quali fioriscono alla fine di maggio per svilupparsi in bacche di color verde che diventano poi arancioni ed infine, col sopraggiungere dell'autunno, rosse. Il falso frutto si raccoglie a settembre-ottobre e si dispone su uno strato di paglia a maturare.

L'Albero del sorbo (*Sorbus aucuparia*) è resistente al freddo, non necessita di terreni fertili, anzi è proprio lui



Punica granatum (Melograno)



Punica granatum (Melograno)



Opuntia ficus-indica (Fico d'India)

che cresce su terreni con strati acidi, trasformandoli in terreni ricchi di humus.

IL MELOGRANO

Il melograno (*Punica granatum*) è, insieme ad olivo, fico, vite e palma da dattero, una delle prime specie frutticole “addomesticate” dalle popolazioni del bacino mediterraneo e del Medio Oriente per fini alimentari.

I grani del frutto sono da sempre utilizzati per le loro proprietà rinfrescanti.

Fin dall'antichità, il succo del melograno era usato come condimento di pesci e carni in alternativa al limone. Il melograno risulta essere ben dotato in zuccheri in assoluto ed ha il più alto contenuto di tiamina e riboflavina. Dal succo si ottengono, inoltre, acido citrico, vino, aceto e confetture. Altrettanto conosciute sono le proprietà medicinali dell'intera pianta.

Vista la buona richiesta da parte del mercato, si presterebbe ottimamente alla valorizzazione di aree marginali della nostra penisola, specialmente in Italia meridionale e nelle isole, caratterizzate da terreni poveri o non altrimenti coltivabili. Per questi scopi andrebbero preventivamente saggiate le migliori cultivar italiane e straniere, applicando le più razionali tecniche colturali.

IL FICO D'INDIA

Importato in Italia in tempi lontani, il fico d'India (*Opuntia ficus-indica*) è, forse, l'unico frutto non trattato con additivi chimici. Cresce facilmente nelle zone calde ed aride ed è un ottimo frutto dagli effetti depura-

tivi e rinfrescanti.

Pianta della famiglia delle Cactacee diffusa in tutti i paesi tropicali e sub-tropicali “la quale genera le radici dalle foglie, che staccandone una foglia dall'albero, e piantandola in terra fino a metà, non solo fa le radici, ma in breve tempo mette fuori le foglie, facendo in questo modo, dalle foglie ne cresce una pianta come un'albero senza tronco, senza rami e senza germi. Di modo che questa pianta si può annoverare meritatamente fra i miracoli della Natura. Questa pianta produce i frutti in cima alle foglie, quasi simili ai fichi, ma più grossi e coronati in cima d'un colore che nel verde porporeggia” (dall'Erbario Nuovo di Castore Durante del 1585).

In Italia la coltura ha sempre avuto nel passato carattere spontaneo con interesse prevalentemente locale e definito pane delle regioni povere. Ma, negli ultimi anni, la coltura ha orientamenti e investimenti specializzati ed ha fatto varcare ai frutti raccolti i confini per raggiungere le mense dei paesi ricchi.

I frutti si consumano allo stato fresco e dai dietologi sono considerati ottimi integratori della “dieta mediterranea”. In effetti il contenuto in aminoacidi ed in oligoelementi già equilibrati “per ordine naturale” nel fico d'India, è un ottimo contributo ecologico a tutti i soggetti che, per costituzione ed alimentazione squilibrata, abbisognano di contributo alimentare il cui effetto sia anche facilitante sugli emuntori. Per cui si consiglia il consumo del fico d'India in maniera costante, ai soggetti che hanno un sovraccarico del lavoro metabolico renale ed epatico (Dr. M. Pagano, esperto di medicina naturale, Acireale).

L'aumento delle palme resistenti al gelo

di **Martin Gibbons** - The Palm Centre (UK)

Molti anni fa, durante le epoche primordiali (Dark Age) quando Adamo era un ragazzo, le palme, nel Regno Unito, non si vedevano, né se ne sentiva parlare. C'erano certamente alcuni *Trachycarpus* battuti dai venti nei pressi del "Brighton Pavilion" (Padiglione di Brighton), folia del Principe Reggente e ce n'era un segno di 2 o 3 ai Kew Gardens, che alcuni dicevano fossero piante originali spedite di nuovo da Robert Fortune dall'isola Chusan (ora lo Zhou San), lungo la costa orientale della Cina. Ma quasi nessuna in proprietà privata.

Il primo *Trachycarpus* che io ricordo di aver visto era un povero esemplare in un cimitero ad Ovest di Londra.

Era alto circa 3 metri, con un tronco affusolato e foglie verdi e deboli, pallide, risultato che io sospetto essere dovuto all'essere stato piantato sotto l'ombra di un grande albero di faggio che era già vecchio quando la palma era giovane. Sono sicuro che prese tutta l'acqua e la maggior parte della luce e la povera palma ha lottato sin da allora. È ancora là: dopo 20 anni è solamente mezzo metro più alta. Ma era una palma e, infatti, l'ispirazione mi ha condotto ad una vita dedicata a coltivarle, trovarle, comprarle e venderle, e scrivere su di loro.

Negli ultimi 20 anni sono accadute due cose che hanno



Jubaea chilensis, i giganti delle palme nel mondo, nel Parco Nazionale del Cile



Martin Gibbons indica la *Butia yatay*

cambiato la figura delle palme nel Regno Unito e attraverso il resto dell'Europa settentrionale. La prima era che sempre più persone hanno cominciato ad andare in vacanza all'estero. Invece di villeggiare sulle coste dell'Inghilterra o in Galles o sugli altipiani della Scozia, le persone divennero più avventurose ed incominciarono a visitare i paesi più caldi dell'Europa continentale, qualche intrepido per la prima volta andò anche a visitare i lontani Stati Uniti. Entusiasti dalla flora che trovarono là, molti ritornarono con i semi, o le talee delle piante che avevano incontrato in Spagna o nel sud della Francia. Il giardinaggio pubblico cominciò a provare sempre più interesse per le piante esotiche ed alcuni si sforzarono di far crescere le piante che avevano visto all'estero.

Ma la rivoluzione del giardinaggio esotico non sarebbe accaduta senza un altro fattore che noi siamo soliti chia-

mare riscaldamento globale. Estate più lunghe e più calde, inverni più corti e più miti hanno significato che sempre più specie potevano essere provate in climi più freschi, anche piantati permanentemente nella terra. Con successo venne la fiducia ed i media del giardinaggio cominciarono a raccogliere l'interesse crescente per le piante esotiche. Apparvero articoli in periodici orticoli e presto palme e altre piante esotiche furono viste di routine in programmi televisivi. In pochi anni, nacque una moda, che era quella di cambiare il giardinaggio, forse per sempre. Ora sembra che nessun giardino è completo senza la sua palma, la sua felce arborea, i suoi cespi di bambù e le sue banane; queste che una volta erano piante rare, roba da collezionisti o da eccentrici, ora sono una merce che può essere trovata non solo in vivai specializzati, ma sempre più in qualsiasi garden center, negozio floreale, o anche nei supermercati e all'esterno delle stazioni di servizio.

Le palme più comuni, le più popolari e ad ogni modo le più adatte a questi giardini moderati sono i *Trachycarpus fortunei* prima menzionati (la palma di Chusan) e le *Chamaerops humilis* (la palma a ventaglio del Mediterraneo). Sono così ben note da non necessitare di alcuna descrizione. Curiosamente, una volta si credeva che fossero parenti vicini ed il primo una volta era chiamato *Chamaerops excelsa* ("che cresce alta") contrapposto alla seconda, *humilis*, intendendo che "cresce bassa". Il fatto che l'uno sia a fusto singolo e l'altra a fusti raggruppati, che l'uno sia provvisto di spine e l'altra no, e uno provenga dalla Cina e l'altra è delle regioni del Mediterraneo sembra non essere stato considerato quando furono dichiarati imparentati e denominati di conseguenza.

Con la familiarità arriva il disprezzo e mentre molti stanno scoprendo questi due sostenitori per la prima volta, altri, annoiati dalla loro ubiquità hanno cercato fuori i loro cugini esotici. Nel caso di *Trachycarpus*, attualmente ci sono 9 specie registrate. In natura si trovano in una fascia che va approssimativamente dall'India centro-settentrionale, ad est attraverso il Nepal, di nuovo l'India, la Birmania, la Thailandia ed in Cina e Vietnam dove più recentemente la specie numero nove, *T. geminisectus*, è stata trovata ed è stata denominata. Si spera che nel tempo, tutte queste specie possano trovare una collocazione in coltura, sebbene spesso la difficoltà di accesso al selvatico e qualche volta luoghi pericolosi dove crescono implicano che la raccolta dei semi non è facile. Ogni anno sempre più frequentemente, si vede una specie non nota in natura: il *Trachycarpus wagnerianus*. Le sue foglie più piccole e più rigide lo rendono immediatamente riconoscibile e la sua forma pulita ed attraente insieme con la sua resistenza al vento (la maledizione della palma di Chusan) ne fanno l'ideale per i giardini più piccoli.

L'umile palma a ventaglio del Mediterraneo, che ha ori-



Jubaea chilensis

gine da tutti i paesi che confinano con la metà occidentale del mar Mediterraneo ha molte forme, aspetti e dimensioni. La maggior parte pollonanti, sebbene alcune siano solitarie. La maggior parte è provvista di spine, sebbene alcune abbiano piccioli lisci. Alcune hanno foglie argentee, alcune verdi ed altre grigie, sebbene tutte siano considerate della stessa specie. C'è comunque un recente arrivo sulla scena che può meritare bene lo *status* di specie. È la palma che il famoso botanico italiano Odoardo Beccari ha chiamato *Chamaerops humilis* var. *cerifera* (cioè "di cera"), sebbene lui non sapesse da dove aveva origine. Noi ora sappiamo che proviene dalle montagne dell'Alto Atlante del Marocco dove sperimenta sia le temperature estremamente alte sia quelle estremamente basse. È una delle "novità" più eccitanti arrivate in Europa e diverrà certamente più popolare appena diverrà più ampiamente disponibile. La sua caratteristica principale, oltre alla sua estrema resistenza al freddo, è che non solo ha foglie che sono blu come quelle di ogni altra palma, ma che sono blu su ambo le superfici. Unicamente, le sue spine sono nere. È una specie "una volta vista, mai dimenticata", ed un esempio perfetto (e ce ne sono molti) di palma che è così comune in natura (nelle montagne, qualche volta,

tendono da orizzonte ad orizzonte), ma ancora così inesplicabilmente rara in coltura. Tutto ciò sta quasi per cambiare dal momento che i coltivatori europei stanno cominciando a produrla a migliaia.

Parlando in generale, le palme cadono in due categorie di forme fogliari che sono a ventaglio (come una mano) e a penna (con una costola centrale e foglioline su ambo i lati, come una penna). Quelle menzionate prima rientrano nella prima categoria ma anche le palme a foglia pennata sono ben rappresentate nelle zone fredde. La più resistente di queste, e probabilmente la palma più grande del mondo, è la *Jubaea chilensis*, dal Cile. Il tronco può arrivare ad un metro di diametro e può essere descritto solamente come 'massiccio'. Piccoli numeri di queste palme venerabili stanno cominciando ad apparire tra le importazioni, certamente un sollievo per quelli che si sforzano di farle crescere da seme, il lavoro di una vita.

Anche dall'America Meridionale, la *Butia yatay* sta arrivando in Europa dall'Argentina nei grandi numeri degli ultimi anni. Enormi aree delle pampas vengono cancellate per la coltivazione (l'Argentina è uno dei più grandi coltivatori del mondo di colture GM) e annualmente migliaia di queste belle palme sono spianate dai



Trithrinax campestris

bulldozer e bruciate. Gli entusiasti (e, affrontiamolo, uomini d'affari!), in quel paese lontano, hanno sviluppato metodi per scavarle ed inviarle, in container via mare, in Europa dove si vedono sempre più frequentemente. Esse sembrano non badare al fatto di avere radici e foglie ridotte del 90% e dopo un periodo di recupero relativamente corto, ricominciano a crescere come se nulla fosse accaduto. Dallo stesso paese arriva la *Trithrinax campestris*, certamente una delle palme più resistenti al freddo del mondo, ed una delle più drammatiche, con le sue foglie blu rigide come ferro e il tronco spinoso, sembrando vecchia come il tempo stesso. È parte della natura umana che abbastanza non è mai abbastanza, e le persone tenteranno sempre di spingere oltre i confini. Non contenti di coltivare quelle piante esotiche che, col cambiare del tempo, ora possiamo considerare con sicurezza resistenti anche nel nord temperato, ci sono molti che vogliono correre un ulteriore rischio e che andranno incontro a enormi problemi per proteggere specie mediamente resistenti durante l'inverno, per la gioia di vederle crescere in estate, sfidando la natura. Una della specie più bizzarre che è stata un obiettivo per gli entusiasti del "duro a morire" è la *Caryota* 'Himalaya', la palma a coda di pesce dell'Himalaya, cugina della molto meglio nota *Caryota mitis*, frequentemente considerata una pianta d'appartamento. Come suggerisce il nome, cresce sulle montagne dell'India settentrionale e li tollera annualmente il gelo.

Semicoltivata in India per secoli, si vede in modo crescente per la vendita in Europa, sebbene la sua resistenza al freddo debba essere stabilita ancora. Sarebbe certamente una vista fantastica in un giardino altrimenti formale e conservativo.

Dal momento che cresce l'interesse per le piante esotiche rustiche in generale, e per le palme in particolare, i clienti saranno sempre più in guardia per nuove specie e varietà da sperimentare. Felicemente, sembra apparire sul mercato un numero senza fine, anche se possono passare anni dalla scoperta nel selvatico alle quantità della linea di produzione. Vent'anni fa, c'erano uno o due specie estesamente disponibili, mentre oggi ce ne sono semplicemente dozzine. Sarebbe interessante ritornare indietro di cinquant'anni e fare un giro in qualche vivaio europeo. Se il riscaldamento globale continua, chi sa che non possiamo vedere specie esotiche disponibili da coltivare nelle parti più fresche del nostro continente.

Martin Gibbons possiede e dirige il Palm Centre di Londra, Regno Unito. Ha passato molto tempo esplorando le parti più selvatiche del mondo per nuove palme, e riscoprendo le specie "perdute". Ha scritto due libri sulle palme e vive con sua moglie Emma a Richmond, Surrey.

La romanità della palma

di Paola Lanzara

La palma, che in generale si identifica con *Phoenix dactylifera* L., è la superba pianta acclimatata da Delos, l'isola sacra al culto di Apollo e Diana, tredici secoli avanti l'era cristiana. Per Roma dobbiamo attenerci alla testimonianza di Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), lo storico latino ed il più grande prosatore dell'era augustea; egli, nella sua *Storia Romana*, narra che essendosi introdotto l'uso di coronare i vincitori nei giochi romani con le foglie di palma nel 459 a.C., si può obiettivamente supporre che le palme fossero coltivate a Roma o nei pressi di Roma. La palma acquista il diritto di essere citata nella flora d'Italia (Pignatti 1980, vol. III: 623) data la sua remotissima introduzione dal deserto del Sahara, dalla Fenicia e dalla Giudea. Alcuni autori dicono invece che le prime palme su territorio italiano si devono ai semi di datteri portati dalle truppe di stanza in Giudea e sulle coste nordafricane e Plinio (23-79 d.C.) stesso nella sua *Storia Naturale* ne fa un fantastico ritratto. Si tratta comunque di una introduzione che precorre venti secoli di storia. Già all'età di Plinio c'erano in commercio sul mercato mediterraneo diverse varietà di datteri di cui i più grandi (lunghe cinque dita) erano i *reali di Babilonia* detti anche *baggo* (dal persiano *bagh* = giardino) e le *balani* della Fenicia e Cilicia.

Teofrasto (371-286 a.C.) accenna alla varietà di datteri *apyreni* (senza nocciolo) e *malacopyreni* (a osso tenero) oltre alle molte altre citate da Plinio.

Molti autori dicono che i datteri, oltre ad essere un frutto dal sano, soavissimo sapore, sono valorizzati dal fatto che dalla pianta si ricavano un'infinità d'altre cose come cordami e reti da pescare, canestri e stuoie, vino e legname da costruzione, quasi tutto quello che può abbisognare all'agiatezza del vivere. Ma la più gustosa è senz'altro l'annotazione di Plinio (XIII, 4) che racconta come dai noccioli carbonizzati si otteneva un ottimo *nero* usato dalle dame romane per tingere le sopracciglia.

Quasi che poi non bastassero tanti pregi a presentare la palma come una "principessa" (*Princeps* le chiamerà Linneo), gli antichi pretesero che la fenice, simbolo della resurrezione e dell'immortalità, facesse il suo nido nel vertice chiomoso della palma e che da ciò fosse derivato il nome di *Phoenix*. In realtà chi dice *foenix* (ovvero *Phoenix*) ci informa soltanto che a quelle palme spetta l'aggettivo *fenicia* e che da ciò ci è derivato il nome *Phoenix* della pianta stessa.

Ben altra importanza in botanica spetta alla palma

nana, *Chamaerops humilis* L., l'unico genere di palme che cresce spontaneamente in Europa e nella parte centro-meridionale dell'Italia. Il nome datogli da Linneo deriva dal greco *chamai* = a terra e *rhops* = arbusto: del resto il nome specifico *humilis* vuol dire anch'esso basso, vicino a terra. È in genere una pianta che si presenta in un ciuffo di stipiti, spesso inclinati e che facilmente producono getti alla base: esso collabora ad un interessante tipo di "macchia bassa" caratterizzata dalla sua presenza più o meno abbondante, talvolta dominante. Per molti che sono abituati a vedere questa palma comunemente nei giardini, può essere uno spettacolo sorprendente ammirare una vasta estensione ricoperta e resa ispida da una quantità di palmette verdi aperte a forma di ventaglio, talora di uguale, umile altezza, talvolta portata da uno stipite scaglioso. È un paesaggio che si estende sulle coste settentrionali e occidentali della Sardegna ma in continua contrazione per l'antropizzazione. Riappare in piccoli lembi nelle coste più calde della Penisola e delle Isole, cresce all'Argentario e al Circeo nelle spaccature delle rocce, lungo le coste tirreniche del Napoletano e della Calabria e ritorna con particolare frequenza in Sicilia: nella pianura di Selinunte la presenza di queste piante doveva essere nota fin dall'antichità tanto che Virgilio (70-19 a.C.) stesso dà come appellativo alla città siciliana "palmosa Selinunte". In quanto alle *Chamaerops* del Circeo che purtroppo sono ridotte a ciuffi sporadici, il Gregorovius, lo storico tedesco innamorato dell'Italia, assicura che di lì furono tolte le palme nane che fanno da ornamento ai giardini del Pincio.

Si accorda alle palme una lunga esistenza di oltre ottantacinque milioni di anni nell'era mesozoica: questo ne fa uno dei più antichi vegetali della terra e dei più venerati per il parallelo tra palma dioica e uomo che risulta importante da un punto di vista mitologico e religioso: essa ha visto sparire un numero incalcolabile di specie della fauna e della flora nel corso della sua evoluzione in attesa di accogliere l'uomo nella sua apparizione tardiva sul nostro pianeta.

Per questo mi è sembrato necessario includere nella enumerazione delle palme in città due palme, l'una per la sua reale presenza sul suolo italiano il cui areale si estende dal sud fino alla Toscana spingendosi vicino Roma alle coste del Circeo, l'altra per la sua antica cittadinanza anche - e forse proprio per questo - da lontane terre di conquista.

Potiamo con cura le nostre palme

di **Claudio Littardi**

Tra i potatori, come tra tutti i professionisti, ne troviamo di bravi e meno bravi. Purtroppo il lavoro di un potatore, se male eseguito, può arrecare alla nostra palma gravi danni che possono rivelarsi irreparabili e comprometterne la sopravvivenza. Spesso questo accade perché non sanno come potare correttamente la pianta e quali effetti collaterali provocano i tagli eseguiti male. Allo stesso tempo i potatori improvvisati raramente conoscono le differenze biologiche che ci sono tra una palma e un albero.

Diciamo subito che la potatura non risponde ad alcuna esigenza biologica delle palme, ma è solo un'azione finalizzata a modellare la pianta in funzione di nostre esigenze. Queste esigenze sono determinate da fattori ornamentali, di sicurezza o culturali.

Le palme, al contrario delle Dicotiledoni arboree, non hanno una corteccia e la protezione periferica dello stipite è formata dalla base dei vecchi piccioli delle foglie

morte e cadute. Questo strato, con il tempo, secca, si indurisce e forma una scorza sugherosa protettiva. È proprio su questa protezione che molte volte si accaniscono i potatori improvvisati. Nel tentativo di “pulire” lo stipite, lo raschiano asportando la scorza protettiva, fino a raggiungere il tessuto “bianco e pulito”. Quest'azione è una vera aggressione alla incolumità della palma! La palma “pulita” sarà molto più sensibile agli sbalzi termici ed esposta a carie di varia natura e ad infezioni fungine. Spesso il potatore maldestro usa anche ramponi acuminati per la risalita lungo lo stipite. I ramponi sono manufatti artigianali formati da due suole d'acciaio che si fissano alla scarpa e al piede per mezzo di robuste cinghie di cuoio. Le suole metalliche hanno, in posizione mediale, lunghe punte d'acciaio che si conficcano nello stipite e sostengono l'operatore durante la risalita. È facile intuire quanto pericolose siano queste ferite inferte alle palme che possono anche diventare una via di



Phoenix dactylifera



Phoenix colpita da *Fusarium oxysporum*



Phoenix canariensis potata eccessivamente



Ramponi

penetrazione del letale e, purtroppo, ormai diffuso *Fusarium oxysporum*. Negli anni successivi, infezioni fungine e decadimento dei tessuti interni potranno compromettere la stabilità e la vita della palma.

Durante la potatura delle palme vediamo spesso tagliare un gran numero di foglie verdi. È un grave errore! Dobbiamo ricordare che, quando recidiamo foglie verdi, riduciamo la capacità di fotosintesi globale, provocando un deficit di quantità delle sostanze di sintesi necessarie per il corretto sviluppo della pianta (amidi, zuccheri ecc.). Di conseguenza, la palma soggetta a drastica potatura subisce uno stress nutrizionale, ed è obbligata a mobilitare le riserve accumulate nello stipite e nell'apparato radicale. Questo, in relazione all'intensità della potatura, può causare anche una "strozzatura" più o meno accentuata del diametro dello stipite. Le strozzature dello stipite influiscono sulla stabilità della palma. Si riduce la capacità di assorbire e ammortizzare le sollecitazioni che trasmettono le foglie sotto la spinta dei forti venti. Restringimenti eccessivi aumentano il rischio di schianto. Non dimentichiamo che le foglie mature forniscono a quelle giovani una protezione contro gli agenti esterni, come freddo, calore e vento salino, oltre che sostegno e nutrizione. Da un punto di vista fitopatologico una severa soppressione delle foglie verdi comporta anche una maggiore vulnerabilità agli attacchi dei parassiti. Il taglio ingiustificato di foglie verdi è spesso sollecitato dal proprietario della palma, che incita il potatore



Strozzatura dello stipite

a non essere parsimonioso nel tagliare, sperando di rinviare così di qualche anno la prossima potatura! L'unico risultato che si ottiene è quello di indebolire la pianta ed esporla a gravi rischi.

Le palme non hanno ramificazioni e neppure tante gemme come gli alberi. Troviamo una sola gemma apicale, il "cuore" della palma da cui si generano tutti i tessuti di crescita. Questo importante punto vitale, il tallone d'Achille, è ben protetto all'interno dello stipite. Un taglio esagerato delle foglie verdi espone anche la gemma a gravi rischi e, pertanto, chi opera in questo modo non può certo ritenersi un "potatore" degno di questo nome. Spesso questi "tagliatori" alterano la forma naturale delle palme e ci impediscono di poterne ammirare la bellezza naturale.

Dopo questa premessa di ordine generale sulla potatura, esaminiamo le tecniche più diffuse nell'area mediterranea nord occidentale: Riviera dei Fiori, Costa Azzurra e Spagna.

Le *Phoenix canariensis* e le *Phoenix dactylifera* sono più diffuse in queste tradizionali località turistiche e quelle sulle quali gli interventi di potatura sono più frequenti. In ambiente urbano o nei pubblici giardini è buona norma eliminare periodicamente le foglie secche della *Phoenix*. Si tratta di foglie pesanti e armate di lunghe spine, la cui caduta accidentale può provocare danni o ferite alle persone. È su queste palme che la potatura ha sviluppato tecniche differenti di taglio.



Phoenix canariensis non potata

In funzione delle caratteristiche dell'esemplare, dell'abilità del potatore e della tradizione locale, si possono modellare forme diverse.

Lungo la costa francese e la Riviera dei Fiori sono diffuse le lavorazioni a "margherita" e a "panettone". Si modella la parte di picciolo rimasta attaccata allo stipite formando punte arrotondate o aguzze per la "margherita". Per la forma a "panettone" si esegue un taglio uniforme della base dei piccioli formando un cilindro regolare sotto la chioma, di maggior diametro rispetto allo stipite sottostante.

La tecnica "balona", o spagnola, richiede una graduale eliminazione dei vecchi piccioli, il cui taglio è accompagnato sottochioma formando, con lo stipite, un caratteristico rigonfiamento. Si tratta di una tecnica molto protettiva per la gemma apicale.

Durante la potatura di queste palme è buona norma recidere, oltre alle foglie secche, anche i vecchi datteri e le passate infiorescenze. In casi particolari si rende necessario eliminare in maniera selettiva alcune infruttescenze poiché, con il peso, possono danneggiare le foglie sottostanti.

Normalmente questa tecnica di potatura prevede la rasatura dello stipite. Il distacco naturale delle foglie lascia attaccate allo stipite parte delle guaine, creando un effetto antiestetico; in questi casi si pareggiano le guaine a filo dello stipite più solido con uno scalpello affilato, cercando di eliminare i resti vegetali. Durante questa



Phoenix canariensis potata

pratica la mano deve essere esperta per non scoprire i tessuti vivi e per non provocare lesioni.

Gli utensili da taglio utilizzati sono: motosega, segaccio, scalpello, mezzaluna e roncoletta.

Altre belle palme, molto ornamentali, che si possono incontrare di frequente nei giardini sono le **Brahea**, le **Sabal** e le **Washingtonia**.

Caratteristica che le unisce è la proprietà di conservare le vecchie foglie attaccate allo stipite. Il voler asportare queste foglie secche, in presunzione di un abbellimento, è una pratica sconsigliata. Il portamento naturale di una **Washingtonia** con la sua "gonna" formata dalle vecchie foglie è un esempio di armonia naturale. Il secco non è "sporco". Si tratta semplicemente di foglie che hanno concluso la parte fotosintetica del proprio ciclo vitale e continuano la loro funzione per la vita della pianta, proteggendola dalle intemperie e dagli sbalzi termici. È sempre consigliabile lasciare le foglie secche attaccate allo stipite. Solo quando si temono atti vandalici è necessario eliminare queste foglie, ma tagliandole in modo che rimanga una parte del picciolo. Il fuoco si potrebbe propagare rapidamente sulle vecchie foglie e, se la palma è vicino ad edifici o strutture, le conseguenze possono essere gravi. Tutte le foglie secche che formano la caratteristica "gonna", a maturità della palma saranno rilasciate naturalmente. Se la palma si trova in ambiente urbano è bene anticipare il rilascio naturale, togliendo in blocco le fronde prima del rilascio spontaneo. In questo



Washingtonia robusta

caso, si asportano i resti dei piccioli, che si staccano facilmente, lasciando il fusto liscio. Nelle specie in cui i piccioli non si staccassero agevolmente è preferibile preservarli, la palma ha ancora necessità di questa protezione. Utensili per il taglio: motosega, segaccio, roncola su asta e scalpello.

Di diffusione abbastanza recente nei nostri giardini a clima temperato sono le *Archontophoenix*, *Howea*, *Jubaea*, *Syagrus*, belle palme ornamentali hanno la caratteristica comune di possedere piccioli privi di spine. È opportuno eliminare le foglie secche conservando una parte del picciolo e la guaina. Con interventi successivi questi si potranno asportare con notevole facilità, lasciando lo stipite pulito e liscio. Sconsigliabile è lo strappo prematuro del picciolo per i danni che possono derivare da sole o da freddo.

Utensili da taglio impiegati sono il segaccio, la roncola e le forbici telescopiche.

Nei confronti della *Chamaerops humilis* e del *Trachycarpus fortunei* la potatura è esclusivamente ornamentale, in quanto le foglie secche rimangono attaccate allo stipite. Le spine, nel caso della *Chamaerops*, non costituiscono un pericolo, mentre il *Trachycarpus* ne è privo. Bisogna eliminare le foglie praticando il taglio a filo del rivestimento fibroso senza asportare quest'ulti-



Washingtonie

mo, anche se deteriorato (protegge dal freddo).

Utensili da taglio usati sono la “roncoletta”, le forbici e le forbici telescopiche.

Nel 1999, in occasione della I° Biennale delle palme “DIES PALMARUM” di Sanremo, è stato presentato agli operatori del settore un nuovo strumento di risalita: la bicicletta. Si tratta di uno strumento costruito all'inizio del secolo XX (1930) nella Svizzera di lingua tedesca, per essere impiegato in lavori forestali. È composto da due lamine di acciaio regolabili e adattate a due supporti di alluminio, che si fissano saldamente ai piedi con cinturini in cuoio e permette di svolgere il lavoro senza causare danno alla palma, offrendo allo stesso tempo la sicurezza, la comodità e la precisione necessaria. La particolare struttura della bicicletta permette di bloccare allo stipite il potatore eventualmente colpito da malore, poiché il dispositivo di risalita agisce con la pressione che il corpo esercita sulle lamine. Considerata la validità della tecnica, la sicurezza per gli operatori e il completo rispetto per la palma il *Centro Studi e Ricerche per le Palme - Sanremo* promuove la diffusione di questa tecnica. Al riguardo si segnala che a Sanremo, annualmente, si svolgono corsi di formazione gratuiti per potatori di palme.

Molto utilizzati sono anche i cestelli idraulici, macchine



Potatura con bicicletta

operatrici che hanno una grande versatilità, consentono un elevato livello di sicurezza e permettono al potatore di lavorare con estrema facilità, senza danneggiare lo stipe della palma durante le operazioni di risalita. L'unica limitazione è determinata dall'impossibilità di operare in giardini non raggiungibili dal mezzo meccanico.

Come si può ben intuire, la potatura delle palme è un lavoro complesso e richiede grande professionalità. In questi anni molti "pseudopotatori" hanno provocato gravi e irreparabili danni alle nostre palme. Bisogna cercare di diffondere a livello di enti pubblici, aziende del settore manutentivo del verde e giardinieri una nuova cultura verso le palme. Non dobbiamo dimenticare che sono esseri viventi con proprie esigenze biologiche. Non possiamo ignorare le loro priorità naturali e trattarle come steli decorative, da tagliuzzare a nostro piacimento. Spesso "pseudopotatori" rincorrono un personale ed egoistico concetto del bello, che poi spacciano per potatura.

Per ulteriori informazioni circa i corsi di potatura e un approfondimento degli argomenti trattati ci si può rivolgere al *Centro Studi e Ricerche per le Palme Sanremo*.

Tel.: 0184-54 16 23

e-mail: setambie@sistel.it

Si segnala come utile bibliografia il testo "La potatura delle palme ornamentali – Biologia, ecologia e gestione" edito dal Comune di Sanremo – 2003.



Tenuta antinfortunistica



Syagrus romanzoffiana potati

La *Camellia sasanqua*

di Bruno Caraffini

Una specie di camelia che da una quindicina di anni a questa parte attrae ed incuriosisce un numero sempre più elevato di appassionati di giardinaggio (e di cameliofili, ovviamente) è la *Camellia sasanqua* (con le sue sottospecie *vernalis* e *hiemalis*) che viene indicata con l'epiteto "camelia invernale" in relazione al periodo stagionale durante il quale (fine ottobre - metà marzo a seconda della varietà) avvengono le sue fioriture. Va detto, però (anche a parere di diversi vivaisti e floricultori specializzati che producono e commercializzano un buon numero di varietà e cultivar) che, se è veramente sorprendente l'accrescere di ammiratori, l'incremento degli acquirenti avviene piuttosto a rilento e, quindi, pure la diffusione e l'utilizzo della stessa.

Come mai? Viene spontaneo chiedersi.

Forse (o senza forse) tale constatazione non è detto che sia dovuta al fatto che la *C. sasanqua* non è ancora sufficientemente conosciuta, anche perchè, di essa, non sono state chiaramente e particolareggiatamente fornite le notizie informative nel modo e nella maniera da rendere edotto l'amatore. Egli (in genere) con giusta ragione e buon criterio, prima di decidere l'acquisto di nuovi soggetti vegetali con cui arricchire od abbellire il proprio giardino, desidera e/o richiede di sapere il più possibile per poter trattare, accudire con razionalità e premura il nuovo ospite, dal quale si attende in cambio ottimi e gra-

devoli effetti ornamentali, suscitatori di nuove emozioni e di stimolo ad osservare sempre più attentamente e... profondamente il susseguirsi degli aspetti, degli atteggiamenti che la pianta esprime (la *C. sasanqua* in modo particolare) nel corso delle varie fasi vegetative.

L'amatore, il vero appassionato, aspira insomma ad instaurare con la nuova specie di pianta, e dunque anche con la camelia invernale, un rapporto quasi confidenziale che porta a quell'intesa che rasenta il dialogare.

È perciò opportuno al fine di una maggior diffusione segnalare e ribadire che la *C. sasanqua* è dotata di:

Una notevole rusticità: sopporta escursioni che vanno da temperature minime di 15°C sotto lo zero per spingersi nel periodo estivo fino a 32-33°C sopra lo zero. Tuttavia, per prudenza, è consigliabile collocare la *C. sasanqua* in posizioni non a pieno sole e possibilmente alquanto riparate, in particolar modo dal vento e da frequenti correnti. Accorgimenti, questi esposti, la cui applicazione va regolata e dosata in considerazione del microclima del luogo ove la *C. sasanqua* viene messa a dimora e dall'attitudine dello stesso.

Sobrietà e frugalità caratterizzano le esigenze nutritive di questa teacea, per cui le fertilizzazioni devono essere moderate e contenute in un paio di interventi all'anno (fine marzo e prima decade di settembre) somministrando per ogni metro quadro 35-40 grammi di concime



Camellia sasanqua 'Bonanza'



Camellia sasanqua 'Cleopatra'



Camellia sasanqua 'Hiryu'

complesso tipo 12-10-12.

La *C. sasanqua*, come si è detto, è molto sobria, deve però avere a disposizione il nutrimento occorrente per non deperire, per cui il suolo nel quale è a dimora deve essere fornito dei principali elementi nutritivi e provvisto del necessario di sostanza organica per mantenere attiva la fertilità. Quest'ultima fornitura si soddisfa disponendo, già in novembre, sul terreno del sottochioma (dopo averlo smosso in superficie con una leggera zappettatura) uno strato di 7-8 cm di buon terriccio stagionato (tipo compost) arricchito con un poco di stallatico ben maturo o di cornungchia macinata. Il terriccio così sistemato svolge, oltre la concimazione organica, anche la funzione protettiva dell'apparato radicale dal freddo (se pur non intenso) e impedisce nel contempo dispersioni di umidità per evaporazione. Tali dosaggi di concime possono essere ritenuti scarsi, invece sono più che bastanti per far sì che la crescita e lo sviluppo vegetazionale della pianta avvengano in maniera armoniosa ed equilibrata. Eccedendo si può indurre la pianta, anche se è morigerata, a compiere piccoli peccati di intemperanza, quasi sempre causa della formazione di un numero eccessivo di nuovi rami e rametti (a scapito della formazione dei boccioli) che rimangono esili e rendono disordinata e scomposta la chioma.

La crescita in genere è alquanto celere e lo sviluppo dimensionale, a seconda della varietà, può essere contenuto, medio e anche raggiungere l'altezza superiore ai due metri e mezzo. La chioma può assumere portamento eretto, espanso, decombente. Ciò si deve tener presente allorché si collocano a dimora più piante (3-5) per



Camellia sasanqua 'Plantation Pink'

formare gruppi, in modo da disporle alla dovuta distanza. A tal proposito va ricordato che bisogna evitare durante (o raggiunto) lo sviluppo vegetativo che i rami di una pianta si inframmettano tra quelli delle vicine in quanto siffatta situazione infastidisce la *C. sasanqua* la quale, per sua natura, è insofferente ai comportamenti importuni. In caso di inframmettenze si dovranno eseguire, con la necessaria frequenza, opportune ma leggere potature di contenimento e di sfoltimento onde rendere supportabili gli inconvenienti citati.

L'adattabilità al terreno è notevole, infatti, pur preferendo un suolo con pH tra 5,5 e 6,5, la *sasanqua* sa adattarsi al terreno neutro e/o leggermente alcalino senza protestare. Ciononostante periodici controlli del pH (usando le tanto pratiche cartine universali) sono da ritenere utili per eseguire tempestivamente, se necessario, interventi con acidificanti (spargimento di 10-15 g/m² di zolfo ventilato sul suolo del sottochioma o innaffiature con chelato di ferro diluito come indicato sulla confezione).

Un terriccio sciolto, permeabile e fresco è, però, quello preferito: se si deve piantare in uno piuttosto argilloso e compatto, bisogna avere l'accortezza di modificare la struttura mescolando la terra di scavo della buca con del materiale arieggiante e nel contempo drenante (agripelite, ad esempio). Difficilmente la pianta sopravvive in un terreno compatto, soggetto a formare crosta e crepe in caso di siccità e ad infradiciarsi asfitticamente in caso di pioggia.

Le innaffiature, dopo quanto detto, dovranno quindi venir eseguite (con dosaggio e frequenza) sempre intese



Camellia sasanqua 'Showa-no Sakae'

come intervento per mantenere giustamente umidificato il suolo in cui sono le radici.

Scelta delle varietà: premesso che la pianta che si acquista è bene abbia un'altezza non inferiore ai 70 cm, con apparato radicale sano e ben inserito nella zolla o nel terriccio del contenitore, la scelta varietale va orientata in relazione allo spazio del quale si dispone, in giardino come sul terrazzo.

Riferitamente alle caratteristiche dei fiori va ricordato che quelli a forma semplice e semidoppia ('Cleopatra', 'Narumigata', 'Plantation Pink', 'Weroona') hanno fioriture più copiose di quelli a forma doppia e di peonia, i primi però sono di durata molto breve (12-14 ore), i secondi possono persistere anche per un paio di giorni, in particolar modo nelle subsp. *hiemalis* ('Bonanza', 'Showa-No-Sakae', 'Shishi-Gashira') e le subsp. *vernalis* ('Hiryu', 'Shiborj-Eago'), come pure alcune varietà ottenute di recente ('HynaYuki', 'F.L.M. Cadeau de Noel', 'Margherita Capra'). Le citate *vernalis*, *hiemalis* e quelle recenti sopra nominate possono essere utilizzate per formare mazzi con i quali ornare, in maniera veramente singolare (anche se per soli due o tre giorni) il salotto o altri locali dell'appartamento. L'effimerità dei fiori è però compensata da un numero di tantissimi boccioli che si schiudono per sostituire quelli sfioriti assicurando così il carico ornamentale sulla chioma. All'appassionato (di ambo i sessi e delle tre età...) che personalmente si dedica alla cura delle piante del proprio giardino, o che segue con accortezza chi le accudisce ed è desideroso di conoscere meglio la *sasanqua*, si è tentato di suggerire amichevolmente all'orecchio: rammenta



Camellia sasanqua 'Margherita Capra'

che la *C. sasanqua* è pianta per davvero ammirevole perchè, oltre i citati pregi di rusticità, di adattamento, di morigeratezza, ha anche un temperamento affabile e indulgente, sicchè sa tollerare con benevolenza quei trattamenti irrazionali ai quali l'accudiente involontariamente, sovente, la sottopone.

L'assortimento delle sue manifestazioni ornative è così ricco che consente di variare la spettacolarità delle stesse al mutare delle stagioni, all'alternarsi delle situazioni meteorologiche e climatiche, al cambiamento dell'intensità luminosa del giorno.

I fremiti che le carezze del vento marzolino provocano, l'eleganza con la quale i flessuosi rami della chioma si arrendono, nelle altre stagioni ai venti che li trascinano in una movimentata danza, il fervoroso delicato e tanto impegnativo lavoro di preparazione dei boccioli con la magistrale programmazione delle loro schiusure, compongono la laboriosità dell'attività della *sasanqua* che si può, pertanto, qualificare eclettica.

Non va dimenticato che il fiore esaurendosi lascia veleggiare i delicati petali staccatisi che volteggiano nell'aria come le farfalle. Ad osservare perciò attentamente detti movimenti e le piacevoli schiusure dei novelli fiori, si avvertono sensazioni veramente distensive capaci di regalare alla vecchiezza soffi che fanno ricordare spensierati momenti della giovinezza, i quali procurano attimi di allegrezza!

Anche per quest'ultima considerazione si può dire che, con la presenza di alcune *C. sasanqua* in giardino e sul balcone, anche in inverno... è sempre primavera!

Fiori, bacche e colori in vivaio



Parco Fluviale dell'Alcantara: un paesaggio inusitato e raro.

a cura della **redazione** - tratto da *"Le guide verdi della Sicilia"* di Francesco Alaimo

In Sicilia ogni luogo è metafora, ciascun paesaggio è paradigma, archetipo di tutti i segni e di tutti i disegni della natura.

Gli straordinari scenari offerti in ogni stagione dalla Valle dell'Alcantara sono inconsueti e rari. Il fascino, la suggestione, il richiamo di numerose "gole" sono famosi in tutto il mondo. Circa 50 km di asta fluviale, con aspetti naturalistici di notevole intensità hanno determinato la struttura degli attuali basalti. Sembra che in un'epoca preistorica un fiume scorresse su sedimenti argillosi, poi enormi eruzioni vulcaniche incanalarono nel letto di quel fiume un magma fluido, che sprofondò nei tratti più argillosi, determinando gli attuali colonnati basaltici di queste spettacolari sculture della natura.

È un paesaggio inusitato e raro - **inusitato** perché nega - e subito - l'immagine più diffusa della Sicilia: terra brulla e riarsa. Al contrario, questi luoghi prodigiosi sono

generosi - sempre - di incessanti, repentini stupori: boschi rigogliosi, perenni acque vorticosi, nascosti arabeschi di roccia, superbi volteggi d'uccelli, alture solitarie, dolci colline, un vasto mare di ondulate pianori appena segnati dalla mano dell'uomo, miti pendii che si perdono a vista d'occhio, sino al mare, in un continuo, sinuoso gioco di linee e forme impreziosito dai cromatici virtuosismi definiti dall'andamento delle diverse stagioni e dai mosaici culturali.

Uno scenario, infine, contornato dall'altera mole dell'Etna, dalle sinuose cime nebroidee, dai primi, aspri contrafforti Peloritani e magnificamente concluso dalle bionde rive ioniche.

Un paesaggio **raro**, poiché in soli cinquanta chilometri - in tal misura è il corso del fiume Alcantara - ha in sé quella straordinaria varietà, cui s'è appena fatto cenno, ed un numero di ragguardevoli ambiti d'interesse geologico, faunistico, floristico, vegetazionale, che sono poi i



Uno scorcio del fiume Alcantara (foto Francesco Alaimo - Palermo)

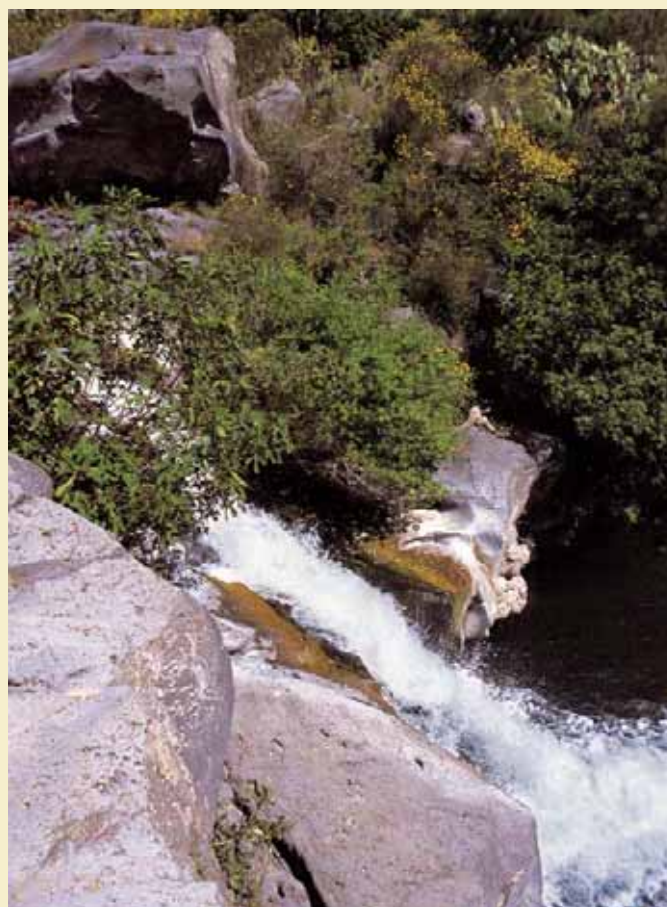


Zona fociale dell'Alcantara (foto Francesco Alaïmo - Palermo)

valori che hanno determinato l'istituzione del parco fluviale: pur nel continuo variare dei suoi aspetti storici e culturali, infatti, la valle dell'Alcantara conserva, sostanzialmente integri, quei caratteri che ne fanno un ambiente di grande interesse nell'intera area europea.

Lo storico Pietro Bembo (1493) raffigura una valle Alcantara ricca di boschi di platani, querce e roveri. Oggi la macchia mediterranea caratterizza prevalentemente l'ambiente fluviale ripario; la bellezza dei fiori spontanei come anemoni, cisti, viole e papaveri, di arbusti di oleandro, salice bianco, e poi fichi d'India selvatici "di giardara", olmi, betulle, pioppi, colorano il mondo variopinto del fiume Alcantara. E ancora, le splendide orchidee *Ophrys tenthredinifera*, *Orchis papilionacea*, *Ophrys fusca*.

Il paesaggio della valle assume aspetti che mutano rapidamente, sia muovendosi dalle sorgenti del fiume in direzione della foce, sia spostandosi sull'una o l'altra delle rive, in conseguenza del fatto che il bacino idrografico (570 kmq circa) è compreso tra due domini geologici differenti, quello vulcanico etneo e quello della porzione sud-orientale della catena appenninica (Monti Peloritani e Monti Nebrodi). L'Alcantara, infatti, sorge sui Monti Nebrodi, nei pressi di Floresta, discende a meridione sino a lambire l'abitato di Randazzo dove piega a est costeggiando prima il versante settentrionale



Scorcio della cascata che si riversa nella "Gurna Ciappa" (foto Francesco Alaïmo - Palermo)



Fiume Alcantara - "Gurna della Passarella" (foto Francesco Alaimo - Palermo)

del complesso etneo - così segnando il limite dell'area vulcanica con quella nebroidea - e quindi, più a valle, quello dei Monti Peloritani, per sfociare, infine, nel Mare Jonio, poco più a sud dei Giardini di Naxos.

La differenziazione morfologica dell'ambiente fluviale permette una variegata sopravvivenza di specie animali. Nel tratto montano, in prossimità della sorgente, alla confluenza con il parco dei Nebrodi, non è raro imbattersi in uccelli rapaci che raggiungono l'Alcantara a caccia di cibo; tra questi sono stati avvistati il falco pellegrino, il lodolaio, il gheppio e uccelli notturni come civette, barbagianni, gufi e allocchi. Altri uccelli che abitualmente frequentano l'habitat fluviale sono corvi imperiali, taccole, piccioni selvatici, tortore, sporadici mignattai e gallinelle d'acqua. Sono stati anche censiti in passato il merlo acquaiolo, la ballerina gialla, il martin pescatore e il passero comune; nella zona della foce troviamo le classiche specie migratorie e sempre più frequenti gli aironi cenerini.

Nonostante la notevole pressione antropica, i mammiferi censiti in questo habitat fluviale sono numerosi, soprattutto nella parte alta della valle, dove di recente è ricomparso il gatto selvatico, la martora e il ghio, soprattutto nelle zone boschive; più consueta è la presenza della volpe, di conigli, lepri e qualche riccio.

Comune è la presenza dell'innocua biscia d'acqua. Nei

piccoli stagni, vivono rospi rari come il tipico siciliano discoglossa dipinto.

Numerose e comode strade consentono di risalire l'intera Valle dell'Alcantara, dalla foce sino alle sorgenti, attraversando, così tutti i centri del Parco fluviale: prima tappa i Giardini di Naxos, non solo rinomata stazione balneare ma anche sito della prima colonia greca di Sicilia (735 a.C.), dove si consiglia di visitare il museo ed il parco archeologico. Da qui si può raggiungere la vicina spiaggia di San Marco, dalla quale, procedendo a piedi lungo il vasto arenile, si perviene in breve alla foce dell'Alcantara; ancora da San Marco si può risalire sino all'abitato di Calatabiano, elegante borgo medievale, dominato dai ruderi del castello di origine araba. Ritornati indietro ai Giardini di Naxos si raggiunge Taormina, famosa per la sua splendida posizione e per il suo grande scenario di bellezze naturali e che conserva un considerevole patrimonio storico artistico.

Ridiscesi a valle, si comincia a percorrere la valle dell'Alcantara, dirigendosi verso Francavilla, per raggiungere Gaggi e Graniti, due bei centri agricoli d'origine araba. Superato il torrente di San Cataldo, si perviene all'ingresso delle Gole di Larderìa, alle quali si accede per mezzo di una rapida scalinata, ovvero per mezzo di un ascensore. Poco più avanti, Motta Camastra, immersa tra alberi di noce dal cui belvedere la valle si mostra



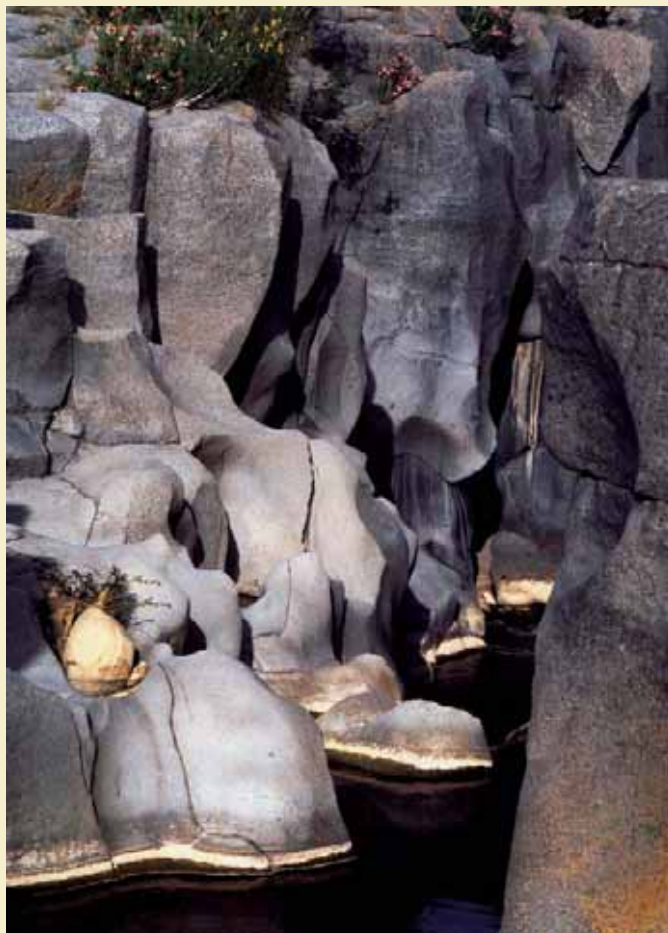
Fiume Alcantara (foto Orazio Aloï - Obiettivo Natura)

in tutta la sua bellezza. Attraversato il fiume di San Paolo, ci si allontana brevemente dal corso dell'Alcantara e si giunge nella bella Francavilla di Sicilia. Posta di fronte a Francavilla, sul versante opposto dell'ampia vallata, è Castiglione, una tra le più importanti città della valle, che conserva numerosi ed importanti segni della sua antichissima storia.

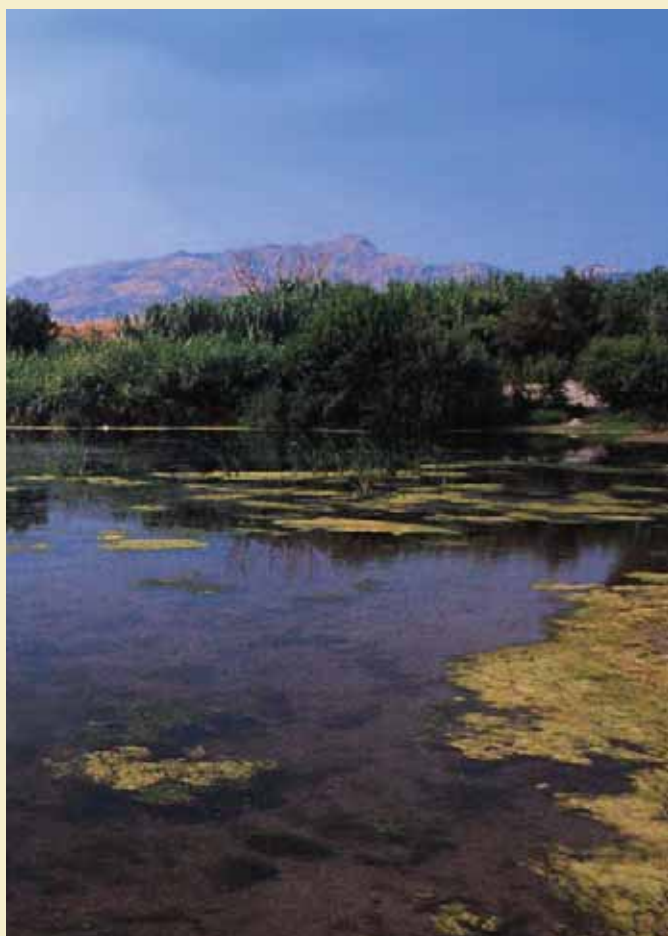
Risalendo ancora il corso del fiume si raggiungono Mojo Alcantara, Malvagna e Roccella Valdemone. Nei pressi di Mojo Alcantara è l'omonimo conetto eruttivo, il più eccentrico di quelli etnei.

Da non perdere la visita, nei pressi dell'abitato di Roccella, della cascata che il torrente omonimo forma prima di riversarsi nell'Alcantara. Quindi si raggiunge Randazzo, posta al confine tra i parchi dei Nebrodi, dell'Etna e dell'Alcantara, il cui bel centro storico è impreziosito da tre cattedrali che sono il simbolo della felice convivenza, intorno al 1500, di altrettante comunità, quella dei latini (Santa Maria), quella dei greci (San Nicolò) e quella dei lombardi (San Martino).

Lasciata infine Randazzo, si risale sino a Floresta, il più alto comune della Sicilia, posto in una delle zone più belle del bacino dell'Alcantara.



Gole di Castiglione (foto Francesco Alaimo - Palermo)



Zona fociale dell'Alcantara (foto Francesco Alaimo - Palermo)

Villa Aldobrandini – un giardino pensile nel cuore di Roma

testo e foto a cura della redazione

Per chi risale la Via Quattro Novembre, che snoda il suo tracciato lungo il clivio del Quirinale, Piazza Magnanapoli si offre come punto di raccordo di prospettive quanto mai varie e dinamiche: sulla sinistra, l'ampia via XXIV Maggio si apre in direzione della piazza del Quirinale; di fronte, il rettilineo di via Nazionale scopre il lontano scenario di piazza dell'Esedra, con la fontana delle Naiadi e lo sfondo delle Terme di Diocleziano; sulla destra, incassata tra le masse compatte delle vecchie costruzioni tardo-rinascimentali, si inerpica il tracciato irregolare e frastagliato di via Panisperna, che raggiunge con i suoi saliscendi la Basilica di S. Maria Maggiore. Il fronte della piazza compreso tra via Nazionale e via Panisperna è chiusa da un alto, elegantissimo muraglione, al di sopra del quale si stagliano le cime delle palme e di pini, in guisa di vero e proprio giardino pensile: si tratta di villa Aldobrandini.

L'area sulla quale si stende l'odierno giardino ha resti-

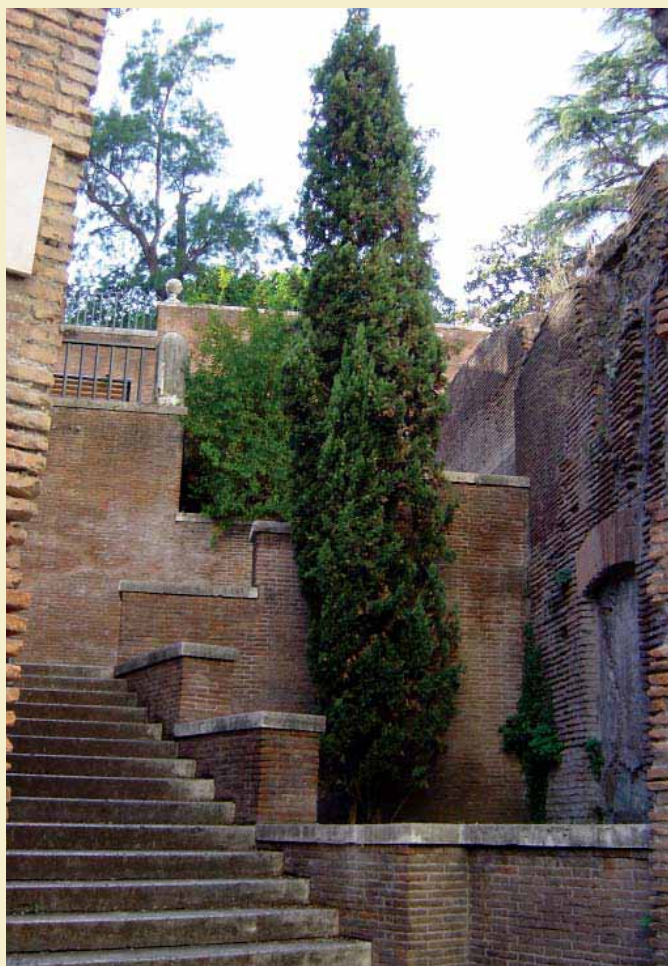
tuito cospicui resti di costruzione di epoca romana, tra i quali un ninfeo, tre fabbricati con taberne, una porzione del recinto delle terme di Costantino ed alcuni tratti delle mura serviane. Eppure, sino al 1600 ed oltre, l'intera zona ebbe carattere suburbano: orti e vigne costituivano il tessuto connettivo tra le rade abitazioni e i resti mutili dell'antica occupazione romana. Aperta al pubblico nel 1926, è quanto rimane dello storico giardino della villa cinquecentesca dopo i lavori per l'apertura del tracciato di Via Nazionale. Attualmente il parco è, in pratica, un giardino pensile cui si accede salendo una novantina di scalini su due rampe: la sua struttura quasi circolare le conferisce uno speciale carattere d'intimità. In pratica a strapiombo su Largo Magnanapoli, offre una vista magnifica che va dai Mercati di Traiano al palazzo del Quirinale. Il terrapieno verso Via Nazionale offre una bellissima fila di camelie e di limoni, mentre la caratteristica principale del giardino è costituita dal gran numero di palme



di differenti specie, da quelle da dattero a quelle delle Canarie, a quelle di origine addirittura australiana.

La vigna con orto acquistata nella seconda metà del '500 da Giulio Vitelli, prelato papale, venne risistemata da Carlo Lombardi e, nel 1600, comprata da papa Clemente VIII Aldobrandini che la donò al nipote, il cardinale Pietro Aldobrandini. Giacomo Della Porta ebbe l'incarico di abbellire, in particolare, il giardino. Cosa che fece con l'inserimento di alberi ad alto fusto, in gran parte gli stessi che ancor oggi possiamo ammirare. I vialetti furono invasi letteralmente da fontane, statue (alcune trasformate in fontane), da panchine di pietra. Soprattutto, però la villa divenne un centro intellettuale cui parteciparono, ad esempio anche Torquato Tasso e Gian Battista Marino. Tutto ebbe fine con la morte del Papa e con il ritiro del Cardinale a Ferrara, con il conseguente decadimento della villa fino ai primi dell'Ottocento.

In questo periodo, con l'occupazione napoleonica, la villa venne acquistata dal conte Miollis: ex generale e provetto uomo d'armi, non sognava di meglio che spogliarsi dei paludamenti militari per cantare i ritmi virgiliani all'ombra secolare dei pini e dei cipressi di quel meraviglioso parco. Passato l'astro napoleonico, la villa tornò in possesso degli Aldobrandini, che la tennero fino al 1926, quando fu acquistata dal Governo Italiano. Attualmente ospita l'Istituto per l'unificazione del Diritto Privato.



Proposta di regolamento del verde per la città di Roma

...questo è il titolo del convegno che si è svolto il 7 novembre 2003 a Roma, organizzato dall'Assessorato alle Politiche Ambientali ed Agricole del Comune di Roma e l'Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali di Roma per un regolamento per il Verde della Città di Roma.

La città di Roma, con i suoi 87.000 ettari di verde (68% del territorio, come risulta dal nuovo Piano Regolatore approvato nel giugno scorso), risulta essere la città più verde d'Europa. Questo importante "patrimonio verde" comprende le aree protette, le zone agricole tutelate da trasformazioni edilizie e l'intero verde urbano, dalle alberature del lungotevere ai giardini di quartiere, al verde dell'edilizia economica e popolare: un sistema pari a 7.700 ettari, in costante accrescimento con le nuove espropriazioni ed acquisizioni. È evidente che questa grande risorsa debba essere ben governata per non impoverirsi. Ancora oggi tuttavia il Comune di Roma è privo di un Regolamento che disciplini gli interventi su un patrimonio che in realtà appartiene a tutti.

L'Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali ha cercato di colmare questa lacuna, elaborando un testo organico e completo che copre tutto il "verde" della nostra città, sia pubblico che privato.

Alla presentazione della "Proposta di un Regolamento del Verde per la città di Roma", il 7 novembre 2003 presso la Sala Gonzaga di via della Consolazione 4 in Roma, hanno preso parte l'On. Dario Esposito, assessore alle

Politiche Ambientali ed Agricole del Comune di Roma, il Dott. Agr. Riccardo Pisanti, presidente dell'Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali di Roma, l'Arch. Stefano Mastrangelo, Direttore del X Dipartimento del Comune di Roma, la presidente del Consiglio Nazionale Dottori Agronomi e Dottori Forestali, Dott. Agr. Dina Porazzini, il Dott. Agr. Barbara Invernizzi dell'Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali di Roma, che ha illustrato al pubblico i contenuti del documento.

Il presidente dell'Ordine dei Dottori Agronomi e Forestali di Roma, Pisanti, ha esposto le ragioni che hanno spinto gli agronomi ad elaborare la bozza di regolamento ed ha sottolineato nel suo intervento l'importanza della tutela e della promozione del verde, elemento qualificante del contesto urbano e fattore di miglioramento della qualità della vita.

Occorre riordinare - ha detto Pisanti - *il quadro delle competenze e delle responsabilità dei vari soggetti impegnati nelle attività di gestione, controllo, manutenzione, educazione su tutte le componenti del verde urbano.*

Obiettivo comune dei tecnici e delle istituzioni deve essere la corretta informazione al cittadino sulle risorse naturali della nostra città, sulle diverse tipologie storiche ed elementi architettonici presenti in giardini, parchi e viali alberati, sulle possibilità di fruizione delle varie aree e sugli interventi pubblici in esse previsti: in altre parole, la diffusione di una "cultura del verde".

Inoltre gli interventi di: Augusto Burini (Funzionario Direttivo Ambiente Servizio Giardini), Riccardo Traversi (Assessore Ambiente XV Municipio), Ing. Paolino Zappatore (Osservatorio Fascicolo Fabbriato), Arch. Franco Pirone (Segretario Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio), Arch. Fabrizio Vescovo (Estensore legge su barriere architettoniche), Dott. Agr. Elisabetta Margheriti (Vivai Torsanlorenzo - Operatori), Arch. Enrico Ricci (Cittadino esperto della Commissione Edilizia del IX Municipio), Libero Pica (Presidente Operatori Verde Pubblico), Ivana Della Portella, hanno proposto interessanti spunti che andranno approfonditi in un tavolo tecnico di confronto teso a completare ed armonizzare le leggi ed i regolamenti coinvolti dalla proposta che si è presentata nel suddetto ambito.



Da sinistra: Dott. Agr. Barbara Invernizzi, Arch. Stefano Mastrangelo, Assessore Dario Esposito, Dott. Agr. Riccardo Pisanti